

Pellegrinaggio verso il Regno: L'ecclesiologia del magistero sociale di Francesco

Amanda C. Osheim

Buon pomeriggio! È un vero privilegio e onore essere qui con voi. Ho seguito con piacere le presentazioni di tutte le colleghe e colleghi, trovando particolarmente interessante come queste si incontrano con le vostre esperienze e le vostre prospettive. Sono particolarmente grata ai nostri gentili padroni di casa per la loro cordiale ospitalità così come ai nostri interpreti che rendono possibile questo incontro. Per formazione, sono teologo sistematico con un'inclinazione pastorale. Questo vuol dire, tra l'altro, che cerco di capire in quale maniera le nostre dichiarazioni di fede e le nostre azioni come Chiesa si adattano tra loro in modo da essere coerenti, e letteralmente, come le nostre convinzioni formano un insieme e producono senso. Papa Francesco definisce questo concetto "integrale" o integrazione, e oggi vi chiedo di considerare insieme come gli insegnamenti sociali della Chiesa siano integrali alle nostre convinzioni su Cristo, sullo Spirito Santo e sulla nostra Chiesa. Sostengo che il magistero sociale di Francesco sia radicato in ciò che siamo chiamati a essere come Chiesa e che, a sua volta, questo magistero non solo ci incoraggi ma anche ci sfidi alla conversione in fedeltà alla nostra vocazione battesimale. Per cercare di capire come la natura della Chiesa e la dottrina sociale cattolica siano strettamente correlate, vorrei proporre due esempi tratti dalla *Fratelli Tutti*. Credo che attraverso questi esempi possiamo vedere che l'insegnamento sociale di Francesco non è semplicemente un dito puntato verso il mondo in senso generale perché "faccia di meglio", bensì è ben fondato e fornisce indicazioni su come noi, la Chiesa, dobbiamo continuamente crescere come discepoli missionari.

Nel quinto capitolo della *Fratelli Tutti*, Papa Francesco si concentra sulla politica e riflette su quel che significa davvero essere un „popolo”. Affronta contesti politici che vanno al di là della Chiesa nonché i metodi e gli obiettivi propri della politica secolare. Eppure, credo che la visione di Francesco su cosa significhi essere “un popolo” sia strettamente legata alla metafora della Chiesa come “popolo di Dio” sulla quale il Concilio Vaticano II ha riflettuto profondamente.

Il documento del Concilio sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, considera una varietà di metafore tratte dalle Scritture per definire la Chiesa: la Chiesa è sia un gregge che un ovile, è una fattoria e una vigna, è una sposa e un esule, è la pietra angolare e il tempio. La metafora più familiare a molti è probabilmente quella proposta da San Paolo che vede la Chiesa come il corpo mistico di Cristo, e noi come membra unite in un unico corpo.¹ Tuttavia, è la metafora della Chiesa come popolo di Dio che riceve un capitolo a sé stante nella *Lumen Gentium*. Le radici scritturali di questa metafora risalgono al Libro dell'Esodo, e al popolo ebraico - schiavo in Egitto - che viene liberato da Dio². Questa liberazione dall'oppressione politica e sociale rende il popolo ebraico libero dalla schiavitù umana, stabilisce la sua identità di popolo di Dio e dà inizio a un lungo pellegrinaggio, una migrazione verso la terra promessa da Dio. Quando il Vaticano II usa questa metafora, ci tiene a precisare che il popolo di Dio non è una singola nazione unita da una particolare lingua, cultura o delimitata da un confine geografico. Il popolo di Dio è piuttosto composto da tutti coloro che sono stati radunati da Dio *in* diversi Paesi, culture e secoli. Il popolo di Dio è in pellegrinaggio all'interno dei propri tempi, culture e luoghi.

¹ Si veda *Lumen Gentium*, 6-8.

² Si veda *Lumen Gentium*, Capitolo 2

Nella *Fratelli Tutti* Papa Francesco afferma che un popolo vero deve avere un'aspirazione collettiva, "un sogno collettivo".³ Secondo Francesco, questa aspirazione collettiva significa un popolo capace di "pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso."⁴ Quando si pensa al popolo di Dio, la parola *aspirazione* è piena di significato. Richiama alla mente lo Spirito di Dio, il respiro di Dio, o *ruah* in ebraico. Nel secondo racconto della creazione nella Genesi, Dio dopo aver plasmato il corpo umano con polvere del suolo, soffia nel corpo un alito di vita, quindi è lo Spirito di Dio che ci fa diventare esseri viventi. È lo stesso Spirito per opera del quale Maria ha concepito, lo stesso Spirito che ha risuscitato Cristo dai morti e che Cristo offre insieme al dono della pace ai suoi discepoli, lo stesso Spirito che aiuta i discepoli a vincere le loro paure e gli rende pronti a uscire dal cenacolo, lo Spirito la cui discesa ha permesso a persone provenienti da terre e culture diverse di ascoltare e proclamare il Vangelo. È lo stesso Spirito che chiamiamo "Padre dei poveri" nella sequenza della festa di Pentecoste. Al momento del battesimo, uscendo dalle acque del fonte battesimale, i cristiani respirano lo Spirito di vita di Dio, lo Spirito della vita di Cristo. Se lo Spirito Santo è quello che ci ispira, è logico che l'opera dello Spirito sia la nostra aspirazione collettiva – le nostre speranze messe in atto mentre fatichiamo nel nostro pellegrinaggio.

Dare un nome alla nostra aspirazione collettiva e al nostro sforzo comune mi sembra una sfida importante per la Chiesa. In una certa misura, questo è comprensibile: la missione della Chiesa può essere spiegata da diverse prospettive che colgono tutti gli aspetti dello scopo della Chiesa senza indicare la sua totalità. Tuttavia, non sono sicura se siamo in grado di dare un nome alla nostra aspirazione collettiva. Ogni autunno tengo un corso sulla Chiesa per un gruppo di giovani leader cattolici. Il corso si concentra su cosa significa per la Chiesa essere una, santa, cattolica e apostolica. Quando discutiamo dell'unità della Chiesa, gli studenti hanno poca o nessuna percezione dello scopo della Chiesa come definito dal Concilio Vaticano II, ad esempio, che Dio ci invita a partecipare alla vita della Trinità, che questa unione con Dio e unione reciproca inizia nel battesimo e si forma attraverso l'Eucaristia, che siamo il popolo di Dio che include ma anche trascende la nazionalità, la razza e la cultura, che la Chiesa esiste come segno e strumento di salvezza e che siamo chiamati e responsabili a condividere il ministero di Cristo come sacerdoti, profeti e re. Invece, quando chiedo agli studenti quale sia la nostra aspirazione collettiva come cattolici, la risposta più frequente è che il nostro obiettivo è quello di andare in paradiso. I più populistici rispondono che il nostro obiettivo è andare in paradiso e portare con noi quante più persone possibile. Si tratta di una comprensione estremamente limitata del nostro sogno collettivo e dei nostri sforzi comuni come popolo di Dio. Se pensassi che questo è solo un esempio di pensiero da tardo-adolescente, sarei molto meno preoccupata; tuttavia, ho paura che per molti cattolici adulti, arrivare in paradiso sia l'*unica* risposta che si sono dati se hanno mai pensato alla questione della nostra aspirazione collettiva.

Qual è l'aspirazione collettiva del popolo di Dio? A che cosa ci ispira – ci potenzia – lo Spirito Santo? La *Lumen Gentium* specifica che attraverso il nostro battesimo il popolo di Dio aspira a costruire il regno di Dio. Ed è sul regno di Dio che vorrei brevemente riflettere insieme a voi.

Che cos'è questo "regno" che noi, popolo di Dio, siamo chiamati a costruire? Quando si pensa ai regni, si potrebbe pensare a un sovrano e a un popolo da lui governato, alle leggi e ai costumi, all'aristocrazia contrapposta ai contadini, o a una certa regione geografica. Gesù annuncia il regno di Dio, non solo con le parole, ma anche con le sue azioni e con quello che è. Quindi, quando vogliamo pensare a quello che è il regno di Dio, dobbiamo pensare al modo in cui i Vangeli descrivono Gesù. Riflettiamo su questo: A cosa Gesù dedicava il suo tempo? Come interagiva con gli altri? Come insegnava alle persone su ciò che dovevano fare? Penso a Gesù come a Colui che nasce povero per poi insegnare a prendersi cura dei poveri; penso a Lui

³ Francesco, *Fratelli Tutti*, 3 ottobre, 2020, 157. https://www.vatican.va/content/francesco/en/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

⁴ Francesco, *Fratelli Tutti*, 157.

attraverso la lente del Vangelo quando insieme a Maria e Giuseppe, l'intera famiglia di rifugiati politici, fugge in Egitto per nascondersi dal re Erode. Penso a come si è prodigato per guarire coloro che a causa delle malattie di cui soffrivano erano vulnerabili o esclusi dalla loro comunità.

Penso a come diceva che dobbiamo amare Dio e il prossimo – anche il nostro nemico! – come se stessi e a come sottolineava che chiunque avesse bisogno di misericordia è il nostro prossimo, si assicurava che tutti coloro che venivano a sentirlo parlare avessero da mangiare, si adirava di fronte al trattamento ingiusto e perdonava i peccati.

Forse conoscete altri esempi, ma tutti questi ci illustrano come dobbiamo intendere il regno di Dio e come esso si distingue da qualsiasi altra nazione sulla terra. Cristo Re è molto diverso da qualsiasi altro sovrano. Egli si adoperava per un regno per tutto il popolo, non solo quello battezzato. Il regno di Dio non è neppure una realtà semplicemente “spirituale” – piuttosto, la sua spiritualità include la dignità umana e il bene comune; l'accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione; sistemi economici che permettono a ogni vita di fiorire; la cura della terra come riconoscimento della nostra comune creaturalità; la dignità del lavoro e i diritti dei lavoratori; e il modo in cui i bisogni dei migranti sono soddisfatti non solo attraverso atti di carità, ma anche attraverso politiche pubbliche. Papa Francesco cita il Prefazio per la *Solennità di Gesù Cristo, Re dell'Universo*, che descrive il regno di Dio come “regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace.”⁵ Inoltre, Francesco indica con le sue stesse parole che i confini di questo regno non sono limitati dal battesimo, poiché l'obiettivo del regno è quello di stabilire “amore, pace e gioia in ogni uomo e in tutti gli uomini.”⁶ La pienezza del regno di Dio non è nemmeno limitata agli esseri umani. Nella *Laudato Sì*, Francesco scrive:

Il traguardo del cammino dell'universo è nella pienezza di Dio, che è stata già raggiunta da Cristo risorto. . . . Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto. L'essere umano, infatti, dotato di intelligenza e di amore, e attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore.⁷

È questa la pienezza che noi come popolo di Dio realizziamo collaborando con lo Spirito Santo.

È importante notare che il regno di Dio è già presente - inizia con la nascita di Cristo e Gesù lo proclama all'inizio del suo ministero pubblico. Tuttavia, dobbiamo anche dire che il regno è da considerare “non ancora” compiuto: è evidente quando guardando intorno nel mondo, vediamo che la giustizia, l'amore e la pace non si sono pienamente consolidati. Anzi, spesso ci troviamo di fronte alla spaventosa assenza di giustizia, amore e pace. Questo aspetto di “già” ma “non ancora” del regno di Dio è importante da notare, perché ci fa intendere quale sia la nostra missione come popolo di Dio.

Cristo dà inizio al regno e, attraverso il battesimo e lo Spirito Santo, i cristiani sono uniti a Cristo. Siamo uniti per sempre alla vita divina di Dio, sì, ma non siamo battezzati direttamente ai cieli. Siamo uniti non solo alla vita eterna di Cristo, ma anche, per opera dello Spirito Santo, al modo di vivere di Cristo sulla terra. Questo

⁵ Francesco, „Omelia della messa per il rito di canonizzazione dei beati, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo”, 23 novembre 2014, citando dal Prefazio per la Solennità di Gesù Cristo, Re dell'Universo, Anno A. Consultato il 9 settembre 2023. https://www.vatican.va/content/francesco/en/homilies/2014/documents/papa-francesco_20141123_omelia-canonizzazione.html

⁶ Francesco, “Angelus,” 27 luglio 2014. Consultato il 9 settembre 2023. https://www.vatican.va/content/francesco/en/angelus/2014/documents/papa-francesco_angelus_20140727.html

⁷ Francesco, *Laudato Sì*, 24 maggio 2014, 83. https://www.vatican.va/content/francesco/en/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

lavoro che la Chiesa fa per costruire il regno non è solo un bel progetto affinché la Chiesa ci tenga occupati fino a quando Dio non interviene alla fine di tutto. Non è un lavoro impegnativo. Piuttosto, tramite lo Spirito Santo, Dio collabora con la Chiesa. Dio si serve del lavoro che la Chiesa svolge per portare tutto a compimento nella pienezza del regno.

Onestamente, costruire il regno di Dio in collaborazione con Dio è una comprensione diversa dello scopo della Chiesa rispetto a quella che a volte troviamo altrove nel cattolicesimo. Questa missione esige che la Chiesa non esista per sé stessa e si rifiuta di fare una netta distinzione tra la salvezza, la Chiesa e “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” come afferma la *Gaudium et Spes*.⁸ Ciò significa che, anche quando il pellegrinaggio è difficile, non basta stringere i denti e attraversare questa valle di lacrime per arrivare in paradiso. Questo atteggiamento fa sembrare che il cielo sia l’area di porta in una partita di calcio, e che il mondo intorno a noi sia solo un percorso a ostacoli a centrocampo in cui si calcia, si dribbla, si passa e si schiva nella disperata speranza di riuscire a far passare il pallone oltre la squadra avversaria e infilarlo nella rete celeste. La *Lumen Gentium* non parla in questi termini. San Giovanni Paolo II ribadisce la necessità dell’opera del popolo di Dio quando insegna che “sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l’uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell’umanità.”⁹ Il lavoro della Chiesa come popolo di Dio è costruire il regno di Dio. Costruire il regno non significa schivare la squadra avversaria, né evitare le strutture culturali, sociali e politiche che ci circondano, bensì fare le scelte e intraprendere le azioni per collaborare con la volontà di Dio per l’amore, la giustizia e la pace, sia all’interno che all’esterno della Chiesa, per ogni essere umano e per tutto il creato. Pertanto, la dottrina sociale della Chiesa è strettamente legata alla natura stessa della Chiesa e al suo obiettivo.

L’insegnamento sociale di Francesco ci aiuta anche a confrontarci con i pericoli che possono emergere all’interno del popolo di Dio e che ci impediscono di realizzare il nostro scopo di costruire il regno. Il Papa scrive nella *Fratelli Tutti*: “Il disprezzo per i deboli può nascondersi in forme populistiche, che li usano demagogicamente per i loro fini, o in forme liberali al servizio degli interessi economici dei potenti. In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture” (155). La Chiesa ha certamente i suoi demagoghi, coloro che attirano le persone in un’unità non basata sullo Spirito Santo, ma piuttosto radicata nella paura e nel pregiudizio. Un popolo pellegrino non può prosperare in un’atmosfera animata dalla paura degli altri, né all’interno della Chiesa né nel mondo più vasto. La paura smorza la nostra capacità di incontrare con fede lo Spirito attraverso gli altri; il pregiudizio si frappone tra noi e la capacità di anche solo cercare lo Spirito Santo che opera in vite e culture diverse dalla nostra. Nella misura in cui i demagoghi cattolici ignorano il razionale, la demagogia ecclesiale è in contraddizione con la tradizione intellettuale cattolica che unisce fede e ragione nel nostro pellegrinaggio verso l’autentica conoscenza di Dio. Questo non significa negare il giusto posto dell’emozione nel discernimento spirituale; la spiritualità ignaziana di Francesco sottolinea il ruolo dell’emozione nell’ascoltare e rispondere alla chiamata di Cristo. Lo sfruttamento della paura conduce le persone a un’unità non necessariamente con Dio o con gli altri, ma piuttosto contro coloro dei quali si ha paura. A loro volta, coloro che sono temuti vengono gettati, spesso con violenza, ai margini, invece di essere attirati al centro della preoccupazione della Chiesa, il posto legittimo dei vulnerabili con i quali e mediante i quali incontriamo e rispondiamo a Cristo.

⁸ Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 7 dicembre, 1965, 1.

⁹ John Paul II, “Discorso agli scienziati e ai rappresentanti dell’Università delle Nazioni Unite”, Hiroshima, 25 febbraio 1981, 422. Citato in *Laudato Si*.

Inoltre, come è ormai noto, Francesco auspica che la nostra sia una Chiesa più sinodale. La parola sinodo significa “camminare insieme”. Tuttavia, il liberalismo economico, dal quale Francesco ci mette in guardia nella sfera secolare, opera chiaramente all’interno della Chiesa e sfida un cammino sinodale. Quando “parla il denaro”, le comunità ecclesiali sono tentate di ascoltare i ricchi escludendo coloro che, per la loro povertà economica o sociale, non trovano posto al tavolo. Potrebbe non essere nell’interesse economico dei potenti ascoltare i poveri o gli emarginati parlare con coraggio del loro discernimento della chiamata dello Spirito; non è comune per i potenti posizionarsi in modo autentico per poter imparare dai poveri. Inoltre, su un piano molto pratico, il liberalismo economico può portare all’esclusione sistematica di alcuni dai processi sinodali, accecando coloro che godono di privilegi economici nella Chiesa e impedendo loro di vedere le condizioni degli altri nella loro comunità.

Sia la demagogia che il liberalismo economico sono legati al fondamentale problema umano che Francesco definisce nella *Fratelli tutti* come concupiscenza, interpretandolo come “l’inclinazione dell’essere umano a chiudersi nell’immanenza del proprio io, del proprio gruppo, dei propri interessi meschini.”¹⁰ Un tale atteggiamento si pone in contrasto con l’idea del popolo che appartiene a Dio e non a nessun uomo. Questo si oppone a ciò che Francesco vede come l’elemento centrale della vita di un vero popolo che, come scrive, è “vivo, dinamico ... costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso.”¹¹ Il popolo di Dio non avanza nel suo cammino verso la pienezza del regno attraverso l’esclusione radicata nella paura o nel privilegio. Dobbiamo piuttosto imparare a essere compagni.

Il desiderio di Francesco di una Chiesa più sinodale mi sembra un modo affinché il popolo di Dio si converta da questa concupiscenza egocentrica. Per Francesco, camminare insieme come popolo di Dio richiede da parte nostra lo sviluppo di due qualità. La prima è la *parrhesia*. È una parola greca che troviamo negli Atti degli Apostoli, laddove i discepoli vengono descritti mentre parlano attraverso lo Spirito Santo con audace onestà. Francesco invita il popolo di Dio a una simile audace onestà nell’attestare come percepiamo l’operare dello Spirito Santo nelle nostre vite e comunità. Ma Francesco nota anche una seconda qualità necessaria per un popolo di Dio sinodale: l’umiltà. Spesso nella tradizione cristiana l’umiltà è stata vista semplicemente come l’opposto della superbia: l’arroganza o la sopravvalutazione di noi stessi e delle nostre capacità. Tuttavia, è bene ricordare che, come nel caso di molte altre virtù, l’umiltà si trova al centro tra due estremi. Ad un’estremità c’è l’orgoglio, mentre all’altra il disprezzo di sé o la disperazione di noi stessi e delle nostre capacità. Che cos’è dunque l’umiltà? È una percezione accurata di noi stessi in relazione a Dio e agli altri, in contrapposizione alle percezioni distorte della superbia e della disperazione. Se parliamo con *parresia*, dice Francesco, dobbiamo anche ascoltare con umiltà l’esperienza dello Spirito Santo sperimentata da altri. Solo con umiltà possiamo ascoltare la loro testimonianza per poter veramente riflettere e imparare. Sia la *parresia* che l’umiltà sono necessarie al popolo di Dio per discernere la chiamata dello Spirito Santo, per sentire più distintamente quanto lo Spirito ci chiede nel nostro tempo e nel nostro luogo e per vedere più chiaramente il percorso del nostro pellegrinaggio verso il regno di Dio. È importante notare che ciò richiede la nostra conversione – sia a livello personale che comunitario - da una concupiscenza che si concentra strettamente su “io e il mio popolo” al prendere in ampia considerazione tutti i popoli che è un dovere per il popolo di Dio. Inoltre, questa conversione ci aiuta a diventare persone di discernimento – coloro che sentono più distintamente, coloro che vedono più chiaramente – ovunque e tramite chiunque operi lo Spirito.¹² Questa conversione non consiste nel fare pagelle di santità o aggiudicare punteggi; in altre parole, non si tratta di individuare chi sono le persone mediante le quali lo Spirito Santo parla e in quale misura lo fa. Si tratta

¹⁰ Francesco, *Fratelli Tutti*, 166

¹¹ Francesco, *Fratelli Tutti*, 160

¹² Si veda Amanda C. Osheim, *A Ministry of Discernment: The Bishop and the Sense of the Faithful* (Collegeville, MN: Liturgical Press, 2016).

piuttosto della nostra conversione, per diventare sempre di più il popolo di Dio che sa riconoscere e rispondere allo Spirito Santo il quale opera in tutti e in tutto il creato.

Sia nel suo magistero sociale che nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco sottolinea l'importanza dell'*incontro*: il nostro bisogno di un incontro continuo con Cristo, che ci accoglie con misericordia e tenerezza ogni volta che ci rivolgiamo a Lui; il nostro bisogno di incontrare altre persone nel pieno rispetto della loro dignità, di ciò che possono chiederci e di ciò che possiamo imparare da loro; il nostro bisogno di costruire una "cultura dell'incontro" che incoraggi e sostenga queste relazioni trasformative. Come sottolineato nella presentazione di Meghan Clark, Francesco racconta la storia del Buon Samaritano tramite il prisma della cultura dell'incontro. Questa storia mi fa pensare a cosa è successo prima e dopo l'evento raccontato. Cosa ha trasformato il Samaritano in una persona che agisce con misericordia? Il Samaritano ha sviluppato una relazione con l'uomo ferito dopo il suo ritorno da Gerusalemme? Queste domande mi fanno pensare a un'altra parola che Francesco usa spesso e che secondo me collega il popolo di Dio alla nostra missione di costruire il regno. Questa parola è "accompagnare", essere compagni. Per illustrare come accompagnare e essere compagni, esaminiamo due passi della Scrittura. Il primo è tratto dal Vangelo di Luca ed è la storia dei discepoli in cammino verso Emmaus dopo la morte di Cristo e la notizia della sua risurrezione. Anche se non lo riconoscono, Gesù diventa il loro compagno di viaggio, che apre loro gli occhi prima di tutto sulle Scritture per aiutarli a vedere più chiaramente gli eventi degli ultimi giorni. Quando sembra essere sul punto di lasciarli

“. . . Ma essi insistettero: „Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: „Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”. Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: „Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Luca 24: 13- 35).

Cosa esattamente si intende per accompagnare? In parte, la risposta si trova nel significato letterale della parola "compagno" che vuol dire colui che mangia il pane con un altro: "com" significa con, invece "panis" sta per pane, o cibo. In questo brano evangelico, ci viene data una visione particolare di ciò che significa essere accompagnati da Cristo. Se siamo chiamati all'accompagnamento per costruire il regno, mi vengono in mente le seguenti domande:

- Quando e quanto spesso condividiamo il pasto con gli altri? Con chi lo condividiamo?
- Chi sono le persone con le quali condividiamo raramente o non condividiamo mai un pasto?
- Cosa ci impedisce di invitare gli altri a "stare con" noi? Quali inviti abbiamo ricevuto e rifiutato? Cosa ci impedisce di rimanere con gli altri?
- Quali scelte della vita quotidiana ci aiutano o ci impediscono di aprire gli occhi per vedere Cristo in un'altra persona? Come trascorriamo il nostro tempo, a chi diamo ascolto, su chi ci concentriamo e chi è ai margini della nostra vita?

Un altro passo della Scrittura ci offre un secondo modo di comprendere il significato della parola "accompagnare". Merriam Webster definisce il compagno come "colui che è impiegato per vivere con altri e

servire altri”.¹³ Secondo me, questo richiama alla mente il *mandatum* del *Vangelo di Giovanni*: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica” (Giovanni 13: 14-17). Questo passaggio induce a porsi un’altra serie di domande.

- Come possiamo “vivere con” e “servire” gli altri a imitazione di Gesù Cristo?
- Quali privilegi o presupposti dobbiamo abbandonare per inginocchiarci come ha fatto Gesù?
- Come e perché ci opponiamo a permettere agli altri di servirci?
- Che cosa impariamo servendo gli altri? Cosa permettiamo agli altri di imparare su di noi quando siamo noi a ricevere il loro servizio? Il nostro servizio ci trasforma in compagni?

È chiaro che diventare compagni e costruire il regno di Dio richiede un lavoro che – tornando alla presentazione di Paolo di ieri - consiste nel cambiare la realtà ed ha un carattere relazionale. Richiede la nostra conversione come individui e come comunità, in modo che possiamo impegnarci più fedelmente nelle realtà del nostro mondo, dalla guerra alla povertà, dal degrado ambientale alle migrazioni. Può essere utile che nella *Fratelli Tutti* Papa Francesco ci ricordi: “Essere parte del popolo è far parte di un’identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune»”¹⁴. Questo accento posto sulla sfida di diventare un popolo in generale è importante per poter vivere come popolo di Dio in particolare. Ci ricorda che essere popolo di Dio è un dono sacramentale e non una pozione magica. In altre parole, dobbiamo aspettare, essere fiduciosi, piuttosto che lasciarci prendere dallo sconforto di fronte alla molteplicità delle sfide da affrontare per diventare più pienamente popolo di Dio. La difficoltà di viaggiare insieme non è un segno che viaggiamo con le persone sbagliate, né un commento sulla sinodalità come mezzo di trasporto. Piuttosto, essere il popolo di Dio presuppone che impariamo le vie della sinodalità e che entriamo in un processo di conversione per diventare compagni.

Come tutti coloro che imparano, commetteremo degli errori. Il nostro progresso nel diventare più pienamente popolo di Dio e nel costruire il regno di Dio sarà, come dice Francesco, lento e difficile. Tuttavia, non siamo mai soli nel nostro cammino con Cristo e lo Spirito Santo come collaboratori e compagni. Vorrei concludere questa presentazione con tre domande per dare spunti di riflessione e di conversazione:

- Quali sono i contesti storici, culturali e politici in cui la mia comunità costruisce il regno di Dio?
- In che modo la mia comunità e il mio ministero stanno costruendo il regno di Dio? Con chi collaboro e come?
- Come possiamo impegnarci nella conversione dalla concupiscenza all’essere compagni in una Chiesa sinodale?

¹³ Merriam-Webster, “companion,” <https://www.merriam-webster.com/dictionary/companion> Consultato il 9-16-2023

¹⁴ Francesco, *Fratelli Tutti*, 158.